

DIEGO POLI

## LATINO MEDIOEVALE E UMANISTICO

I latini del Medioevo e dell'Umanesimo percorrono un percorso in parallelo con le varie manifestazioni di vernacolo che hanno essi stessi conformato a lingue letterarie. Si tratta di un arco di tempo dall'ampio taglio cronologico in cui il latino si relaziona con le nuove realtà linguistiche - di area romanza, germanica, celtica, slava, magiara - e al momento stesso si ripropone quale recupero dell'antico modello, presentandosi sotto forme che appaiono in una costante elaborazione, permessa dall'affinamento scolastico, fino a giungere al compimento umanistico della propria restaurazione retorico-letteraria.

Gualtiero Calboli sottolinea la difficoltà dell'analista nel confrontarsi con il contenuto scientifico delle definizioni concettuali con le quali siamo soliti classificare i molteplici aspetti della latinità, a cominciare dallo stesso "latino classico", che l'interpretazione oggettuale pone come l'astrazione, per così dire, combinata dalle direttive della scuola e dello Stato (CALBOLI 1994).

Il "latino volgare" presenta ugualmente non poche definizioni che ultimamente hanno insistito sui procedimenti pragmatico-testuali caratterizzanti l'orale della varietà colloquiale. La procedura viene attivata nella costellazione comunicativa dello spazio variazionale del latino che ha permesso d'introdurre la dimensione del parlato nello scritto (OESTERREICHER 1995).

È tuttavia da tenere presente che la identificazione del "latino parlato" non si rivela un parametro idoneo a valutare la complessità della presenza latina nelle lingue e nei dialetti romanzi. D'altro lato, József Herman ha indirizzato gran parte del suo lavoro a dimostrare che, nonostante quanto sia generalmente ritenuto, il latino epigrafico contiene già particolarismi locali che possono essere individuati come gli antefatti delle differenziazioni mediolatine e romanze. Tuttavia non deve destare sorpresa se il quadro ricostruito sulla base della docu-

mentazione latina non si accorda con la situazione visualizzata nella prospettiva della lingua romanza della medesima area. Questo era stato già segnalato da Charles M. Carlton, in merito al grado di conservazione nel vocalismo che in italiano appare più stabile rispetto ai testi ravennati composti fra 450 e 700.

Altri risultati di esami condotti su specifiche situazioni convincono della difficoltà di stabilire un'interfaccia con la futura frammentazione della Romània. Su questo ci sono attente riflessioni di Alberto Varvaro il quale, in proposito del fenomeno della sonorizzazione, nota come esso, pur affiorando in modo desultorio già dal sec. I d.C., obbedisca tuttavia a condizioni differenti da quelle che si verificheranno nelle lingue romanze (VARVARO 1984: 14-19).

I risultati prodotti dall'analisi della documentazione restano sempre molto sfumati, e nessun indizio valutativo può essere sicuro indice di una situazione in cui molto spesso gli opposti convivono: iscrizioni caratterizzate da consonantismo e da vocalismo marcatamente distante dalla ortografia tuttavia conservano con costanza la sibilante in posizione finale. Il procedere argomentativo deve avanzare per sottili distinguo.

Michel Banniard sottolinea il principio per cui le evoluzioni linguistiche non sarebbero state provocate esclusivamente dagli illetterati e dagli emarginati delle aree rurali ma che anche i letterati e gli urbanizzati vi abbiano contribuito attivamente (BANNIARD 1993).

Sin dall'epoca classica, l'uso del *vulgaris* affiora ogni qualvolta lo richieda il genere letterario o si entri in un contesto di quotidianità; i *genera dicendi* rivelano un'ampia gradazione di controllo linguistico e di spontaneità, fino alla estrema semplificazione (ROSÉN 1999: 11-38).

Per Cicerone, il *vulgaris* contraddistingue le discussioni prive di eleganza degli Epicurei (*Academica* I, 2, 5: «nulla arte adhibita de rebus ante oculos positus vulgari sermone disputant») e, comunque sia, è congruo con le situazioni connesse con la vita privata, come quelle raffigurate dall'epistolario (*Epistulae* IX, 21, 1: «epistulas vero cotidianis verbis texere solemus»), e si distanzia dalla varietà privilegiata nei rapporti formali (*ivi*: «privatas causas et eas tenuis agimus subtilius,

capitis aut famae scilicet ornatus»). Il concetto di repertorio come somma di varietà è di indubbia forza interpretativa (MOLINELLI 1998a).

Si tratta, quindi, di una fascia di registri largamente praticata anche dagli uomini di cultura e, in generale, dagli alfabetizzati, ai quali sono per altro rivolti gli interventi dei grammatici quando mettono in guardia dalle degradazioni più diffuse. Il classico e il volgare interagiscono in un insieme di varietà diasistemiche, con una forte rilevanza, particolarmente accentuata nella seconda polarità, delle modalità diatopiche e diastratiche che si dispiegano lungo un considerevole arco di secoli per arrivare al latino mediano.

È ben noto che la documentazione del parlato è piena di sorprese per quanto concerne la predicibilità dei fenomeni. Un paio di esempi dal tardo-latino: nella registrazione degli interventi tenutisi durante il Concilio di Cartagine, del 411, l'ordine delle parole non si discosta in modo evidente dalla norma (PINKSTER 1995); in un papiro egiziano di contenuto didattico, risalente agli inizi del 500, un breve dialogo, composto in quello che è definito *sermo cotidianus*, è redatto in un latino molto corretto (KRAMER 1998: 30-31).

È possibile ipotizzare che il processo della trasmissione diretta della lingua non abbia subito violenti traumi, tant'è che la competenza del latino sembra essersi preservata nei parlanti piuttosto a lungo, almeno fino ai primi decenni del sec. VII (HERMAN 2006).

La complessità diviene confusione quando sono denominate mediolatine forme discordanti di latino che si sono succedute o hanno contemporaneamente condiviso lo spazio comunicativo in cui si sono propagate. Né tale questione terminologica viene chiarita allorché si ricorre a specificazioni quali "merovingico" e "carolingio" che restano piuttosto contenitori di comodo.

La *Latinitas* è rappresentata dal trapasso di varianti che nella prospettiva cronologica sono attribuite a diverse fasi in progressione, corrispondenti alle suddivisioni storiografiche di Antico e Tardo Antico, Medioevo e Moderno - in cui trovano la collocazione il latino umanistico e quello rinascimentale. Sino a giungere al latino *recentior*, nella

dimensione del Contemporaneo, che, oltre ad aver avuto la sublimazione nella poesia latina di Pascoli, continua a essere la fonte lessicale dei tecnoletti, fra i quali va annoverato l'anglolatino dell'informatica. La modalità operativa sottesa costruisce i neologismi prendendo dal latino e, in minor misura, dal greco ammessi come corpora "aperti alla consultazione" e disponibili per il riuso (POLI 2006). Né vanno ignorate le sperimentazioni di competenze espresse in una serie di fumetti in latino - fra i quali *Winnie ille Pu* tradotto da Alexander Lenard -, o nei dialoghi, in latino inframmezzato all'amarico, del discusso film *The Passion* di Mel Gibson. Italo Ronca ha sintetizzato i tracciati di una latinità attuale che appare scissa fra gli estremi dell'erudizione e dell'utopia (RONCA 2001).

I pregiudizi di perfezione classica e di classicismo che la critica, a partire già da alcune posizioni di contrasto dell'Umanesimo che sono poi andate radicalizzandosi nell'interpretazione ottocentesca, ha arrogato a se stessa hanno attribuito al latino tardo e a quello medioevale connotazioni oscurate da prescrizioni ideali e da valutazioni storiche misurate sul confronto con il passato, producendo per conseguenza il ridimensionamento dei risultati conseguiti.

L'Umanesimo, infatti, si pone il problema dei limiti fra le varietà di latino e di volgare e dei loro reciproci rapporti già con la nota polemica fra Flavio Biondo e Leonardo Bruni (TAVONI 1984) che sotto diverse modalità continua ad alimentare la discussione dei nostri giorni. Sul piano della storiografia, è un fatto che, dopo la incomunicabilità supposta, nel 1860, da Jacob Burckhardt fra l'Umanesimo fiorentino e il Medioevo, Peter Burke ha smussato, nel 1998, la rigidità di tale posizione, per visualizzare invece il momento reale del distacco in rapporto alla rivoluzione scientifica iniziata con Galileo.

È ancora evidente l'ambiguità con cui è trattata la capacità di produzione lessicale che ha contraddistinto la latinità tarda e mediana per restare stratificata nel patrimonio delle lingue contemporanee europee accanto ai lemmi derivati da operazioni fondate su modelli diversi (IJSEWIJN, SACRÉ 1998). Il significato di questa analisi nell'ambito della dimensione italiana ha una sua interpretazione in Tullio De Mauro con

lavori di taglio teorico (si veda una sintesi in DE MAURO 2000) che hanno guidato le linee di classificazione dei lemmi del *GRADIT*.

Tuttavia, anche se appare istituzionalizzata dai grandi dizionari, l'argomento di suddivisione del lessico ripartito fra ereditato e colto, reso canonico dal *FEW*, ripreso dal *LEI*, è soggetto a puntualizzazioni (ERNST 1991). Per restare solamente sul dato quantitativo, il lessico del latino della prosa rinascimentale curato da René Hoven mette in rilievo che oltre 1600 lemmi vanno ricondotti al latino mediano, in una misura che è doppia rispetto alla quantità derivata dal patrimonio classico (HOVEN 1994).

Nell'Alto Medioevo il latino resta l'unica espressione attraverso cui si propone il pensiero scientifico, ciò che ha prodotto l'esigenza di co-niare il lessico specialistico dei tecnoletti di cui sono tributari i vernacoli dell'intera Europa e a cui ancora oggi le lingue moderne attingono nel momento in cui sentono l'esigenza - avvertita già da Leopardi con la riflessione sugli *europesimi* - di ampliare il loro vocabolario intellettuale. Il Medioevo contribuisce a segnare definitivamente la via a un genere di cui né il latino umanistico e rinascimentale, né le lingue moderne hanno potuto fare a meno. Se ne accorgerà a sue spese il cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala quando, nel 1470, prova a riformare il latino formulare («*expolire cancellariam nostram*», cf. RIZZO 2004: 66-68).

In termini più generali, i due estremi della ripartizione, "popolare", quindi trasmesso per trafila diretta, e "colto", quindi ricevuto da una mediazione, si recuperano nelle nozioni di allotropia e di "continuità" o "discontinuità" nella documentazione attraverso cui è interpretata la relazione fra latino e romanzo, in forte contrasto con lo stereotipo di una latinità immobile.

La stratificazione del latino in un repertorio di varianti continua a essere percepibile nei latini mediani. In modo non dissimile dai romanzi, essi, a riprova della loro capacità di evoluzione, sono condizionati dal rigurgito del passato, filtrato dagli spazi della rusticità e del tecnicismo, della urbanità e del Cristianesimo, delle interferenze del pluriculturalismo romanobarbarico, per convogliare aspetti della "latinità sommersa" (PROSDOCIMI 1991; PROSDOCIMI 2000).

La selezione delle esemplificazioni dimostrative prodotte da Alcuino nel *De orthographia* permette di raccogliere un'abbondante messe di materiali in cui il latino di trafila colta rivela in filigrana il contatto con le modificazioni in atto nel parlato (VINEIS 1997).

L'*Eneide* è "a foundational text": così si esprime Joseph Farrell nell'introdurre all'universalismo della cultura latina (FARRELL 2001: 2), in relazione con le letterature e con le lingue che sono venute a conformarsi sui diversi aspetti del canone ideato da Roma.

Il fatto è che il poema di Virgilio è un'opera che, nel saldare l'epica omerica alla mitografia della Città Eterna, si pone come il precedente di qualsiasi altro atto costitutivo che si sarebbe realizzato nella storia delle nazioni d'Europa. Ma rivela anche che, quando si tende all'egemonia, il momento dell'imperialismo viene a coincidere con quello dell'ideologia.

Le considerazioni di Farrell puntualizzano i parametri della capacità espansiva della cultura di Roma, considerata nelle dimensioni dell'estensione e della potenza che sono messe alla prova dal confronto con insofferenze interne e con un'alterità sempre più dirompente.

Sono questi i valori che caratterizzano il periodo augusteo, quando però la politica verso l'universalismo romano, basato sull'equilibrio di *ius* e *pietas*, di *imperium* e *pax*, deve già bilanciarsi con il tema dell'estraniamento, impresso da Ovidio, e con il ridimensionamento territoriale provocato dalla disfatta di Teutoburgo. Sono, allo stesso tempo, i termini del rapporto spaziale fra centro e periferia che vediamo proiettarsi lungo l'asse della storia dell'Occidente sino all'età moderna e che continueranno a essere concepiti come i limiti di qualunque quadro di riferimento. L'integrità dell'idea di unità si incontra nella relazione fra *deditio* e *foedus* fra l'Impero e i Germani nel tardo-antico e nell'intreccio fra Romani e Barbari, quali prodromi delle prossime autonomie dei regni germanici (GIORCELLI BERSANI 2004).

Il raffronto con la molteplicità di *nationes* assume anche una caratterizzazione religiosa man mano che l'Impero si identifica con il Cristianesimo, in un contesto in cui tutti i fattori continuano a dipendere dalle lotte affidate alla politica o alla guerra.

Isidoro di Siviglia allarga il consesso civile nell'ottica della assimilazione attraverso la comunione in Cristo, abbattendo le remore verso la diversità, per aprire alla equiparazione fra le *gentes* rese uguali dall'appartenenza alla medesima Fede.

La dinamica fra tradizioni etniche e cultura romana messa in luce da Bruno Luiselli per l'età dei secoli V-VIII da lui felicemente definita come "romanobarbarica" sta risolvendosi nella costruzione della definitiva acculturazione (LUISELLI 2003). Ne danno testimonianza avvenimenti di portata rivoluzionaria, come l'affidamento del diritto consuetudinario germanico al latino per garantirne la trasmissione integrale, la nomina di alti funzionari romani - e il ricordo non può non andare a Boezio e a Cassiodoro - per assicurarsi la continuità con il passato, l'immissione nell'alfabeto - voluta da Chilperico - di quattro nuovi grafemi per riuscire a scrivere nomi e parole del francone.

L'encomio che Ariberto riceve da Venanzio Fortunato, nell'immaginare il re franco sostenuto in modo paritetico dalle due componenti etniche del suo popolo, offre l'esatta trascrizione di questa situazione: «Hinc cui barbaries, illinc Romania plaudit/diversis linguis laus sonat una viri» (*de Chariberctho rege*, in *Carmina* 6,2,7-8).

La consapevole scelta operata da Gregorio di Tours verso quello che da lui stesso è chiamato il *sermo rusticus*, ovvero verso il registro che dichiara essere intellegibile alla massa (*propter intelligentiam populorum*, cf. *Vita s. Martini, praef.*), mostra che nella Gallia centrale e settentrionale la sperimentazione linguistica è iniziata precocemente per la necessità di adattarsi alla situazione comunicativa in rapida evoluzione dopo che, durante il sec. V, la civiltà urbana ha cessato di fungere da agente di propulsione mentre si realizza la supremazia economica della campagna. La scelta di Gregorio continua a godere di ampia fortuna nella Francia merovingica, come è dimostrato dallo Pseudo-Fredegario e in genere dalla produzione storiografica e agiografica.

L'adeguamento sul livello socioculturale basso produce documenti, per lo più di natura amministrativa e di ambiente notarile di secolo VII e VIII, redatti in quelle varianti di scripta per le quali Francesco Sabatini ha coniato la definizione di "scripta latina rustica", diffusa nello spazio

merovingico, come in Italia e anche in Spagna, nella quale si preannunciano le prossime scritture romanze (SABATINI 1996: 219-265), iniziate con ibridazioni ancor prive della consapevolezza di autonomia.

Il processo di universalizzazione diventa evidente con la ripresa del progetto imperiale da parte di Carlo Magno e con il programma culturale con esso strettamente congiunto anche attraverso l'emanazione dei capitolari.

È indubbio che al primo Rinascimento, ovvero alla *renovatio* carolina, e alla trasformazione delle discipline dell'organizzazione curriculare romana nei cicli delle arti del *trivium* e *quadrivium* si deve la riqualificazione degli studi nella parte occidentale del continente europeo. Per tale scopo sono assunte alcune eccellenze culturali, come la lingua della epistolografia della cancelleria pontificia lateranense - che viene raccolta nel 791 nel *Codex Carolinus* - e anche della cancelleria patriarcale di Aquileia; così come si guarda ai risultati raggiunti dalle speculazioni scolastiche del monachesimo insulare di Inghilterra e di Irlanda e Scozia.

Nell'attualizzazione del piano di restaurazione della scuola, la necessità imprescindibile di disporre di testi filologicamente affidabili porta alla priorità del lavoro di revisione che si inizia sulla componente fonografica la cui correttezza è considerato essere il requisito per ogni ulteriore emendamento.

La *schola*, che Carlo Magno finirà per stabilire nel Palazzo di Aquisgrana, assieme all'intera rete attivata su suo modello divengono i luoghi dell'esercizio della abilità del maestro, dove egli professa ciò che ha sperimentato con la ricerca, seguendo i dettami di Alcuino: «vel quomodo alios doceas, quae tu ipse non facis?» (*Epistula* 224, 499c). Si tratta di porre in essere l'attività promossa nel campo della *philosophia*, razionale, morale e naturale, sottesa alle sette *artes*, con l'obiettivo ultimo di mettere in grado di accedere alla *philosophia vera* del messaggio salvifico della teologia e, per il tramite di questa operazione, di dominare la sistematizzazione di ogni sapere.

Pertanto, la conformazione della scrittura alla *orthographia* e la normazione del latino secondo l'esempio della lingua degli autori giu-

dicati esemplari fra i pagani e fra i cristiani fino a Isidoro e a Beda sono di un'importanza pari al lavoro di normalizzazione della *Vulgata* che Alcuino presenta alla universalità della Chiesa. Essa si pone come il testo di lettura ricomposto sulla base della selezione delle varianti che sono valutate più rispondenti all'originale di s. Girolamo. Siamo attorno all'anno 800, e di questa operazione restano sia i manoscritti delle quattro *Bibbie di Tours* - nelle quali già Samuel Berger riconosceva gli apografi della *Vulgata* emendata da Alcuino - sia il testo proposto in parallelo da Teodulfo di Orléans - trasmesso dal *Codex Memmianus*.

La cultura testuale prodotta dalla grammatica è considerata la estensione dell'autorità dell'imperatore (IRVINE 1994: 305-313). Un evidente accostamento può essere fatto con la programmazione culturale che sarà di Federico di Svevia. A Napoli lo *studium generale* torna a essere un pieno appannaggio dello Stato, e a motivo di tale innovazione, le discussioni filosofiche vanno a sedimentarsi nella poesia della Corte, e la coesione del potere viene rappresentata dall'uniformità dello stile cancelleresco (VARVARO 2004).

Alla correttezza lessicale e grammaticale (*puritas*, qualità che è confermata attraverso la *etymologia*) è strettamente associata la *Latinitas*. Questo concetto preso, come quello di *proprietas*, dal lessico giuridico - dove denota lo status di cittadinanza del *Latinus* rispetto al *peregrinus* -, è di natura istituzionale e dipende dalla autorizzazione emanata da una fonte esterna di *auctoritas*, dall'adeguatezza morfologica (*analogia/ratio/propertio*), dalla circolazione (*consuetudo/usus*) e dalla antichità dell'attestazione (*vetustas*). Una parola è *pura* se risponde a questi criteri e, in tal caso, ottiene, appunto, cittadinanza nella *respublica*, ovvero, per uscire dalla immagine trasposta, nel vocabolario condiviso dalla comunità dei parlanti.

C'è un indubbio legame fra l'attività della scuola e la maturazione della coscienza delle diversità linguistiche. Di poco successiva e della stessa area geopolitica è la storica risoluzione sinodale unanimemente assunta dai vescovi partecipanti al Concilio di Tours dell'813, volta a garantire la comunicazione della catechesi nelle lingue native delle

due componenti l'Impero carolingio: «et ut easdem omilias quisque aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur».

A fronte di una ampia oscillazione fra variabili nella dimensione spazio-temporale, e di deviazioni condizionate dal tessuto sociale, la risposta della politica imperiale romana aveva amplificato il ruolo che nell'apparato della burocrazia dello Stato era svolto dall'organizzazione scolastica a cui era attribuita la missione della gestione della rete di comunicazione fra le periferie e il centro o le sue, più tarde, gemmazioni.

Il curriculum delle *artes* procurava attraverso la sezione sermocinale il coordinamento della normazione linguistica (=norma loquendi/regula loquendi/regula sermonis), riferendola ai parametri della *Latinitas* sintonizzati sulla codificazione dell'*ars grammatica* e sull'*exemplum* degli autori. Il funzionamento prevede anche un indice di adeguamento provvisto di un discreto margine di tolleranza, tale da poter rispondere alle emergenze insorte per necessità tecniche e per sconvolgimenti socio-economici. Da questo meccanismo Roma va discendere l'ideale culturale, promosso dall'attività letteraria e mirato all'edificazione di una lingua "monumentale" (in linea con il concetto di Karl Vossler riproposto da Paul Zumthor).

I latini medioevali si prestano a essere rappresentati con una curva diagrammatica fatta di picchi, che sono in corrispondenza del succedersi delle normazioni scolastiche, e di cadute, provocate dalla mancata applicazione sul piano della produzione scritta (BERSCHIN, BERSCHIN 1987: 17-19).

La definizione di norma grammaticale si era rivelata polivalente sin dal suo inizio e, dopo la puntualizzazione fornita da Varrone, essa è riproposta attorno ai quattro principi della *analogia/ratio*, *auctoritas*, *natura/vetustas*, *consuetudo/usus*.

La loro diversa calibratura produce le variazioni nelle manifestazioni di latino medioevale, fino all'estrema posizione che può giungere al limite di ignorarli, decretando in tal modo che la lingua è in procinto di uscire dall'orizzonte del latino. Il nuovo statuto si realizza

quando si destabilizza il continuum che relaziona la variante con la gamma degli altri registri che da questo momento si separano, ed essa entra nella sfera resasi discreta del *romanice loqui*.

Con il declino della potenza di Roma, la scuola perde il sostegno pubblico e le forze aggreganti vengono rappresentate dagli intellettuali di provenienza ecclesiastica. Si arriva fino alle situazioni estreme, messe in luce da Pierre Riché, rappresentate dai Regni dei Franchi merovingi che sembrano aver mostrato aspetti di diffidenza verso la Romanità.

Come conseguenza del cambio di attori, la grammatica viene "cristianizzata" (LAW 1982: 30-41), così come in parallelo si riconosce in Virgilio un profeta, e la norma viene accordata con il livello *humilis*, giacché - come argomenta s. Agostino nel *De doctrina christiana* - la sublimità va ricercata nel tema della Salvezza (POLI 1999: 410-417). La riflessione di Agostino si spinge molto oltre nella critica della lingua deposta nella 'autorità dei parlanti dei tempi antichi' («loquentium veterum auctoritate» *ivi* 2, 13, 19), per sostenere, invece, l'attenta osservazione dell'uso (BANNIARD 1992: 101-104).

È per mezzo di questa relazione di regolamentazione e di controllo che vengono a costituirsi i sistemi dei diversi tipi di latino medioevale nei quali si cerca il superamento delle situazioni di maggiore criticità.

Le illustrazioni che si sono date di questo processo hanno non di rado fatto ricorso a situazioni note dai più recenti studi. Si sono pertanto immaginati stadi di adattamento per contatti alloglotici, di interazioni e di pidginizzazioni in prospettiva di creolizzazione (ZAMBONI 2003), che nel frattempo si starebbero realizzando nel parlato corrente e spontaneo e nello scritto non sorvegliato (DARDEL De, WÜEST 1993). Si è anche supposto che l'estensione della cittadinanza concessa da Caracalla a tutti i sudditi abbia prodotto una semplificazione del latino comparabile a quella dei "creoloidi" (MANCINI 2004). Si è rappresentato quindi il processo come se si fosse conformato alle due fasi di trasformazione verso la decostruzione e successivamente verso la ricostruzione, in analogia con quanto sarebbe avvenuto nel primo romanzo.

Nella prospettiva proposta da Michel Banniard si realizza la «disparition de la latinité» per la combinazione di due fattori, allorchando il latino cessa di continuare a essere la lingua della comunicazione e quando i registri meno controllati dello scritto e quelli più bassi del parlato non rientrano più nella logica di essere presi per varianti che, per quanto siano scorrette, possono pur sempre essere emendate (BANNIARD 1992: 11-63, 519-533).

La filologia sulle testimonianze di epoca merovingica è anche applicazione alle fonti d'archivio dalle quali si estrapolano i dati utilizzati per descrivere la situazione del parlato. Non è sempre stato tenuto nel dovuto conto che la scrittura va messa in rapporto con la tipologia del testo, che anche all'interno del medesimo documento condiziona lo scrivente, e con le capacità stilistiche (LARSON 2000). Sabatini indica il divario riscontrabile negli atti fra la lingua dei formulari nei protocolli ed escatocolli e quella, scarsamente sorvegliata, dei dispositivi (SABATINI 1996).

Nonostante che nell'ultimo trentennio sia stato condotto un importante lavoro organizzativo del materiale d'archivio, e nonostante che dalla "confusione" di cui ancora si lamentava Robert A. Hall negli anni cinquanta siano state ricavate diverse linee interpretative, gli studi condotti su raccolte di corpora documentari raggiungono conclusioni che variano in rapporto alla tipologia selezionata.

È inoltre da tenere in considerazione che la difficoltà maggiore si riscontra proprio nella natura del materiale, cosicché i testi legali, pur rappresentando il segmento più significativo della documentazione, risultano essere i meno idonei a confermare la datazione dei fenomeni linguistici per l'effetto inibitore degli stereotipi formulari e della ritualità verbale.

Nel passare poi al versante dell'amanuense, quando il condizionamento della lingua parlata sui documenti da questi redatti produce deviazioni grafiche, esse non corrispondono alla loro ricorrenza quantitativa nel parlato né tantomeno coincidono con la cronologia della comparsa di quel fenomeno. Resta ancora da tenere in conto che, essendo l'amanuense convinto di scrivere in latino, non avrebbe mai

scelto l'opzione di rappresentare fonografi dei quali non avesse trovato la giustificazione nella *orthographia*.

I meccanismi di devianza sono di diversa entità e dove la materia permette la spontaneità espressiva si verifica la riduzione del modello del registro colto, sino ad arrivare al suo abbattimento in testi appartenenti al limite della produzione satirica, come nel carteggio scambiato nel 665 fra Frodeberto e Importuno, vescovi di Parigi e di Tours, centrato sulla qualità di una partita di grano.

Nella narrativa delle *Vitae*, il sistema casuale può allontanarsi sensibilmente dall'ordinamento morfosintattico del periodo classico ma non appare collegato a una pari dissoluzione della costruzione del periodo. L'interpretazione possibile della massa confusa della documentazione è di mediazione fra due possibili varietà alternative: la prima ritiene che l'opposizione nominativo-obliquo sia l'unica struttura casuale rimasta in un registro basso - e prossimo alla *scripta rustica* (UYTFANGHE Van 1991: 117-119) -, l'altra immagina che la declinazione sia complessivamente intatta nei contesti in cui affiora la competenza più elevata dello scrivente (CALBOLI 1984).

Nel periodare non meraviglia la vitalità delle forme nominali del verbo e della costruzione dell'acc.+infinito rispetto alle subordinate con *quod* dal momento che il suo impiego permane per tutto il latino mediano (CUZZOLIN 1994). Né tantomeno appare generalizzata l'utilizzazione del dimostrativo in funzione di articolo che è invece condivisa dalle *formulae*.

Le *Vitae* dei Santi sembrano rispondere a strategie linguistiche concordi nell'obiettivo prefissato dalle autorità ecclesiastiche di stabilire una comunicazione verticale verso la folla dei fedeli (*catervae populorum*), in modo che la lettura pubblica porti alla conoscenza di brani di testi redatti in una variante intellegibile a tutti, per quanto *rustici* e *inlitterati* possano essere i membri dell'uditorio (UYTFANGHE Van 1985).

La capacità espressiva dello scrittore è una condizione implicita nell'oratoria. Nell'ambito della revisione cristiana dell'ordine dei criteri estetici, i Merovingi producono la nuova antonimia oratoria dove

nell'impegno nella pastorale l'*eloquentia* può realizzarsi solamente per mezzo della *rusticitas* (BANNIARD 1992: 254-303).

Si è determinato un giusto rapporto fra chiarezza e forma, che non impedisce la comprensione agli incolti e non offende il gusto dei letterati (*Expositio brevis*, di sec. VII-VIII: «apertiori sermone praedicet, ita arte temperans, ut nec rusticitas sapientes offendat, nec honesta loquacitas obscura rusticis fiat»), tutti protesi sulla medesima linea comunicativa (UYTFANGHE Van 1989: 47-48).

Già in epoca tardo-antica gli ascoltatori erano coinvolti dialogicamente con l'oratore/predicatore, sia perché interloquiscono, sia perché sottolineano con applausi o segnali di disaccordo la propria attiva partecipazione (HEIM 2001).

Le prediche e le letture rientrano nel genere del dialogo (BANNIARD 1992: 11-179); il coinvolgimento emotivo è molto alto, tant'è che capita allo stesso vescovo di lasciare la cattedra per mischiarsi fra la folla per poterla incontrare; nel frattempo i *notarii* appuntano l'avvenimento con le loro note stenografiche. La capacità nel riuscire a calibrare la lingua sulla competenza dei fedeli è un requisito indispensabile al successo dell'azione comunicativa.

Fino a che il latino ha collocato in libertà i costituenti nella frase si è posta di necessità la costrizione sulla distinzione morfofonologia dei casi. Sono permesse in questa fase la riduzione - che già nella protostoria aveva ridotto a 6 gli originari 8 casi - e la sovrapposizione - come l'uso del nominativo al posto del vocativo nelle iscrizioni pompeiane.

Ma percorrendo una direzione verso l'integrazione di nuovi mezzi di attualizzazione che è, almeno parzialmente, prevedibile sulla base di confronti tipologici, l'ordine del periodare diviene sempre di più bloccato in uno schema rigido nella cui architettura sintattica i sintagmi sono ritmati da un semplice rapporto di progressione di sequenze narrative che provoca la riorganizzazione radicale della frase (DURANTE 1981: 50-68; ZAMBONI 1998a: 99-108).

Certamente la fissazione dell'ordine topologico degli elementi costitutivi nella frase è in relazione con le modificazioni nella flessione nominale che si rende ridondante dacché la funzione grammaticale è

segnalata dalla posizione all'interno dello schema SVO e dai sintagmi preposizionali (MOLINELLI 1998b).

La prima conseguenza è la fusione dei casi retti, e il contemporaneo scadimento fonologico del tratto in finale (HERMAN 1998: 11-12), a cui fa seguito la trasformazione degli obliqui in microsintagmi preposizionali (ma già presente nell'antichità in contesti ricercati o enfaticizzati, cf. in Cicerone «concedite pudori meo ut aliquam partem de istius impudentia reticere possim», in Plauto «hunc ad carneficem dabo» e in Terenzio «admiratio de filio»).

Tuttavia, in questo fenomeno che si inquadra fra i cambi a lungo termine - dal periodo arcaico alle lingue romanze -, i morfemi flessivi (\**mīlets* > *mīles*, \**homōn* > *homō* e *-os* > *-us*, *-om* > *-um*) hanno sostanzialmente resistito alla riduzione della coda sillabica finale durante il periodo classico, per poi concludersi, pressoché ovunque, nell'azzeramento (GIANNINI 1995) quando il sistema della flessione, nel parlato e nella più tarda latinità, può essere sostituito.

Inoltre, quasi come contrappasso allo sfaldamento della flessione nominale, si assiste alla rifunzionalizzazione del deittico in articolo attraverso condizioni di defocalizzazione e quindi alla comparsa delle opposizioni di definitezza (SELIG 1992).

Resta particolarmente ardua l'interpretazione della documentazione del sistema casuale e del percorso che lo ha condotto a semplificarsi fino, quasi ovunque, ad annullarsi. Alcuni indizi farebbero ritenere che anche l'area italiana si sia comportata, almeno agli inizi, come quella francese d'età documentaria, conservando due casi (MAIDEN 2000). Tuttavia l'esplorazione di più ampi corpi di materiale autorizza a introdurre varie spiegazioni che restano fra di esse discordanti.

Si sono, infatti, espresse forti perplessità sulla possibilità che la distinzione fra nominativo e accusativo possa estendersi al di fuori della Gallia (HERMAN 1997) o si è ritenuto che la flessione fosse già scomparsa, pur avvertendosi ancora la presenza della pressione restauratrice della variante colta (DARDEL De, WÜEST 1993).

Il sistema nominale sembra comunque dirigersi verso la fissazione del vecchio accusativo come caso di default (come già era nella co-

struzione dell'acc.+infinito (CALBOLI 1996) e come forse nell'*extended accusative* preclassico, classico e medioevale (CENNAMO 2001), contrapposto a un vecchio nominativo residuale e apparentemente legato agli animati (ad es.: *uomo, moglie, ladro, sarto* - però anche *sangue*).

Per generalità tipologica si deve come conseguenza desumere che, almeno in area gallo-romanza, si avrebbe avuto un sistema tricasuale nominativo~accusativo~obliquo per gli animati e bicasuale nominativo~accusativo~obliquo per i non-animati (ZAMBONI 1998b).

A fronte dell'osservazione dei processi di tale portata innovativa è però mancata da parte della critica scientifica la proposta di presentare i fatti in una prospettiva funzionale che si interroghi su quale sia l'organizzazione sistemica pur sempre soggiacente in qualsiasi momento del divenire diacronico, avanzando un quesito tanto più necessario quando si verificano le fasi più acute della crisi del sistema. Va sempre tenuto in conto che i codici del latino scritto alto-medioevale mostrano la ricostruzione di nuovi mezzi di espressione orientati dalla norma; e le riduzioni - per altro assai selettive - apportate al sistema sono restituite attraverso la sua riorganizzazione, naturale o meditata.

La fissazione nella rigidità del sintagma appare una conservazione tipologica su base fenomenica innovativa dell'orientamento accusativo~nominativo (LA FAUCI 1997).

Per uscire dalla prospettiva descrittivista, sempre Nunzio La Fauci ipotizza che le fratture che si vengono a individuare nella processualità del latino siano prodotte dalle criticità delineabili nelle sua organizzazione oppositiva.

È nota la discussione che si è aperta sulla proposta di Roger Wright (WRIGHT 1982; 1991) secondo la quale i testi scritti nella grafia del latino sarebbero stati letti secondo la fonetica della lingua corrente (paleoromanza) fino al momento in cui la riforma carolingia avrebbe creato le condizioni per recuperare la distanza fra lo scritto e il parlato e avrebbe, così facendo, dato inizio al latino medioevale.

Va ricordato che una situazione analoga si è verificata nella scripta britannica, e da qui irlandese, del latino, quando l'apparente conservazione della grafia tradizionale celava la lettura delle consonanti le-

nite secondo il sistema fonologico celtico-insulare: si continua a scrivere <Patricius>, <liber>, <totus> pur leggendo - approssimativamente - [padrigius], [liβer], [todus].

Tuttavia, mentre in questo caso non si sta argomentando di una lingua derivata dal latino ma che è da esso influenzata culturalmente, l'applicazione della tesi all'area romanza è inficiata dalla sostanziale riduzione della lingua alla attualizzazione del solo piano fonografico, senza intervenire sul complesso della fenomenologia linguistica sul quale la stessa riforma carolingia ha operato il riposizionamento, finalizzato a ristabilire l'autenticità testuale (PETRUCCI 1994: 39-42).

È indubbio che il controllo ortografico del testo è la premessa a qualunque altra operazione (IRVINE 1994), e resta appurata l'importanza della salienza percettiva già sottolineata dai grammatici (cf. Diomede in Keil I, 307: «semper euphoniae invigilandum est, quia euphonia in dictionibus interdum plus valet quam analogia vel regula praeceptorum»). Tuttavia, sul piano strutturale, l'allargamento all'aspetto morfosintattico di quei medesimi documenti renderebbe l'analisi contestualizzata e il testo sarebbe considerato anche in rapporto a eventuali riprese dell'oralità, o a compromessi con registri più controllati. Oppure, può essere distinto in quelle parti che rientrano in statuti speciali, come nelle elencazioni in cui il nome si trova collocato al di fuori di qualsiasi relazione morfosintattica (SABATINI 1996).

Riguardo alla prospettiva socio-pragmatica, non è logico istituire un confronto in cui uno dei termini ha la corrispondenza in una minima porzione di popolazione letterata (DURANTE 1981: 90-92). Sul piano della cronologia, gli avvertimenti sulle difficoltà di comprensione ripetuti dai sinodi e dai capitolari carolingi - si pensi all'*Admonitio generalis* del 789 - mostrano la coscienza della tensione e anticipano la percezione della nuova realtà linguistica.

Va per altro anche riconosciuto che la produzione scritta carolingia non rientra in una medesima catalogazione a cui Wright la costringe (BERSCHIN, BERSCHIN 1987: 1-7).

È ancora da ricordare che Alberto Zamboni ha portato l'attenzione sul fatto che la descrizione linguistica limitata ai singoli aspetti non

permette l'interpretazione dei dati e il risultato che si finisce per ottenere non è fedele, perché i mutamenti sono disciplinati dal principio di coerenza interna (ZAMBONI 1998a: 99).

Allorquando Alcuino attua la riforma del latino, comincia dalla rappresentazione fonografica (*recte scribere*) per passare alla revisione del testo (*emendatio*), con il fine preciso di ricondurre la lingua della *schola* ai principi di adeguatezza del canone normativo e di acquisire uno stile chiaro ed elegante.

Ma anziché pervenire all'obiettivo ideale di restaurare il latino classico, perché l'operazione è impedita da una lunga serie di difficoltà, quali la rigidità dell'impostazione didattica della grammatica, la ignoranza del greco, la insufficiente acquisizione di strategia retrospettiva nella formulazione del periodo e i limiti nella conoscenza delle fonti dell'antichità, la revisione renderà esplicita l'esistenza di quell'entità che si differenzia dalle precedenti varianti, si distacca dal romanzo ed è ovviamente altro rispetto al francone.

La letteratura e la lingua del mediolatino è orientata verso la dimensione europea nei confronti della quale essa si pone come padre unico a fronte di molteplici madri, i vernacoli: *Vatersprache* e *Muttersprachen* (LANGOSCH 1990: 15-22)

Nella sua autonomia, che è sorta dalla forte volontà di sperimentazione, la letteratura carolingia dà prova di ricercatezza e di vivacità non commisurabili con le categorie del realismo, del popolare o del sacro (GODMAN 1995). Il metodo di realizzare il classico è ancora molto distante dall'Umanesimo. Petrarca insegnerà che l'imitazione dell'antichità va ricostruita attraverso il mondo degli Autori e la loro riscoperta (FERA 2004).

Come fa notare József Herman, quanto più i testi vengono, per ordine di Carlo Magno, rivisti e corretti, tanto meno i fedeli hanno l'opportunità di comprenderli (HERMAN 2006: 200-201). Nella visione "classicista" di Alcuino, la lingua, anche quando è parlata («consuetudinaria sermocinatione verba»), deve essere sottoposta a un costante controllo («bonus est modus in loquendo»), pena l'involuzione naturale che si aggrava nei momenti di decadenza culturale e spiritua-

le, quando viene meno la *sapientia* acquisita attraverso l'ascesi maturata nell'educazione (BANNIARD 1992: 322-347).

Diviene pertanto consequenziale l'importanza che per Alcuino assume la ricerca del parallelismo con la dialettica (VINEIS 1988), nel raggiungimento del giusto equilibrio fra le figure di parole e quelle di pensiero.

Tuttavia, nonostante quello che emerge dalle opere dottrinarie e dalle prese di posizione ufficiali, si può notare che in alcuni degli scritti di Alcuino, come in una parte della produzione della scuola, si riscontra una maggiore vicinanza alla lingua corrente (BANNIARD 1986: 586, 597), mostrando sul piano pragmatico la sensibilità verso il degrado culturale dell'ascoltatore (FONTAINE 1981).

Questo permette di tracciare un percorso ininterrotto fra la fase merovingica e quella carolingia che si interfaccia con le implicazioni nella comunicazione.

La retorica romana insegnava che la scelta appropriata del lessico (*electio verborum*) e, con esso, del registro è in relazione con le qualità dello stile di una comunicazione sostenuta su livelli di diverso orientamento (*sublime, medium, humile* dei *genera dicendi*). L'obiettivo condiviso è la relazione che lo stile riesce a stabilire con la *res* corrispondente (*proprietas*, che da Quintiliano, VIII, 2, 1, è definita "il nome con cui una cosa è conosciuta": *sua cuiusque rei appellatio*), quindi con la appropriatezza e la chiarezza semantica (*perspicuitas*) del messaggio indirizzato al pubblico (RENER 1989).

La validità di questo insegnamento accompagna il mediolatino e il primo romanzo e permette di interpretare alcune fenomenologie apparentemente anomale. Per prendere a campione l'uso dell'articolo, se esso compare in una porzione della produzione merovingica, non è però presente nei *Giuramenti di Strasburgo* (SELIG 1989) che, per quanto siano redatti anche nel primo volgare francese, conservano una valenza altamente formale.

Allorquando, a partire dalla tarda-antichità, si perde la capacità di reinterpretare il testo secondo i principi della *inventio* retorico-letteraria, la sua vitalità stilistica viene meno e finisce per svilirsi in una funzione strumentale.

A questa concezione non sfuggì nemmeno la sensibilità filologico-linguistica di s. Girolamo il quale, nella prefazione al *Chronicon* di Eusebio e poi nell'*Epistula* a Pammachio, pur rifacendosi a Cicerone e a Orazio, non riesce più a cogliere l'aspetto dinamico e produttivo della lingua per soffermarsi piuttosto sull'acquisizione di garanzia per la riproducibilità del contenuto.

Il problema della interpretazione linguistica è posto e risolto nell'ambito delle argomentazioni retorico-grammaticali che fondano le loro soluzioni sulle conoscenze derivanti dalla pratica oratoria e dalla descrizione grammaticale e che si relazionano al dominio lessicale (*thesaurus*) mentalizzato.

La sua esecuzione è una lessico-fonia, che non conosce ancora la lemmatizzazione in una reale produzione lessicografica (aldilà dei glossari scolastici, come gli *Hermeneumata* e gli *Idiomata*, monolingui e bilingui, tematici e specialistici, e i *Colloquia*), perché bisognerà attendere Ambrogio Calepino per disporre, nel 1502, di un primo dizionario di significati e di ricorrenze.

Come conseguenza deriva che la parte dell'ascoltatore/lettore avverte il deficit cognitivo nel momento in cui prende coscienza della mancanza di possesso attivo di un determinato segno lessicale e la parte del parlante/scrittore deve valutare il grado di adattabilità delle parole selezionate al livello del pubblico a cui si rivolge. Quindi le strategie comunicative consiglieranno d'indirizzare *verba usitata* nei messaggi adeguati alle limitate competenze del pubblico, e di permettersi il preziosismo (*vetustas*) nel rivolgersi ai letterati.

La scripta letteraria è il prodotto di molteplici fattori fonografici e retorico-stilistici che prestano una costante attenzione verso le varietà di prestigio, prevedono l'alternanza fra opzioni linguistiche, evitano i tratti localistici e prendono le distanze dal parlato, risultando in una forte caratterizzazione nella direzione di koiné convenzionali sovraregionali (GOEBL,; WÜEST 2001). La scripta di atti amministrativi è di norma meno sofisticata ed è per necessità più permeabile alla realtà del parlato.

Va tenuto presente che la dimensione del parlato è sempre mediata dall'interpretazione attraverso una carta scriptologica.

Prima della rifondazione scolastica voluta da Carlo Magno, là dove riesce a resistere, in particolare nella Spagna visigotica, o a impiantarsi, in Irlanda e nella Britannia celtica e anglosassone, il sistema scolastico che il clero ha ereditato da Roma è determinante nel distinguere la capacità di impegno produttivo.

A differenza della Gallia e dell'Italia, la latinità della Spagna manifesta la scripta latina rustica come un momento soltanto marginale della produzione letteraria che invece è in rapporto di continuità con la civiltà romana espressa dalla *lingua nostra* (BANNIARD 1992: 181-254). Isidoro definisce *lingua latina mixta* la lingua della sua contemporaneità (*Origines*, IX 1, 7-8) dalla quale si deve rifuggire ricorrendo agli insegnamenti della grammatica. Anzi, le ragioni stesse della diversità e della analogia delle cose del mondo sono interpretabili attraverso la lingua (VALASTRO CANALE 2004: 23).

Il suo insegnamento farà scuola e, pur con diversi atteggiamenti, viene ripreso e continuato dallo stesso re Sisebuto, da Braulione di Saragozza - il quale provvederà alla sistematizzazione definitiva delle *Origines* -, da Eugenio e da Ildefonso di Toledo, da Valerio del Bierzo, da Giuliano. Nella Spagna visigotica sono eccezionali e voluti i testi che si avvicinano al parlato. Composte fra il 633 e il 638, le *Vitae Patrum Emeritensium* perseguono la finalità pastorale adottando una lingua che si avvicini all'uso (non a caso esse sono riportate come *Vitas* nell'edizione di Joseph N. Garvin del 1946 e di Antonio Maya Sánchez del 1992).

L'Irlanda si colloca nel solco della latinità britannica e di quella hispano-visigotica. L'insegnamento del latino è essenzialmente un prodotto della scuola, dove è appreso nel momento didattico ed è coltivato negli aspetti speculativi fino a essere fissato nella trattatistica. Sulla varietà del latino britannico e irlandese resta aperta la discussione (MCMANUS 1984). Sulla diffusione dell'insegnamento grammaticale si possiedono ora informazioni improntate a maggiori certezze (LAW 1997).

Jean-Michel Picard ha mostrato la piena aderenza della *Vita Columbae* di Adomnán di Iona alle norme di morfosintassi codificate nella

grammatica tardo-antica (PICARD 1981-1982). Le abilità sono acquisite con la frequentazione degli *Auctores* e con l'impegno nello studio delle discipline curriculari. L'insegnamento di Isidoro le cui *Origines* sono note con il nome di *Culmen* vi trova una immediata diffusione.

Lo sviluppo culturale dell'Inghilterra viene favorito dalla situazione di un doppio canale di trasmissione dei saperi, potendo approfittare delle missioni provenienti dalla Scozia gaelicizzata dagli Irlandesi e della missione inviata direttamente da Roma e guidata dall'africano Adriano e dal greco Teodoro di Tarso.

Gli spazi per forme di scripta che aprono alla letteraturizzazione dei vernacoli insulari partono in Irlanda già dal tardo sec. VI e in Inghilterra nel corso del secolo successivo. L'alfabetizzazione proviene dalla Romanità britannica sulla quale la nascente cultura irlandese opera profondi interventi che iniziano con l'innovazione sulla forma della scrittura che è trasformata nella semiunciale, di ampia diffusione anche continentale fino alla riforma della carolina.

Ma il rapporto privilegiato con l'Inghilterra produce un genere originale a vantaggio delle due isole in cui si prefigurano aspetti di una nuova varietà. La conoscenza di numerose raccolte lessicali e dei glossari latino-greci e latino-ebraici sviluppa uno spiccato interesse per il preziosismo, la rarità, il tecnicismo, il neologismo, la creatività nelle formazioni derivazionali morfologiche. Questa tendenza raggiunge la bizzarria nello stile hisperico, ulteriormente arricchito anche attraverso traslati metonimici, il gioco etimologico, l'immissione di celtismi mascherati, che sono trasfusi negli *Hisperica famina*, nella *Rubisca*, nell'*Adelphus adelpha*, in alcuni luoghi della produzione latina d'Inghilterra, in particolare nella lettera ad Aelfrid di Aldelmo e in alcune lettere di Bonifacio.

La cura quasi ossessiva per la parola affidata al manoscritto si esalta nei virtuosismi versificatori che dalla perfezione sul piano della struttura ritmica, raggiunta con allitterazione, assonanza e rima, arrivano alla trama tessuta sul piano della linearità grafica, realizzando con i grafemi associazioni spesso simultanee di acrostici, teletici, mesostici, palindromi, disponendoli talvolta sulla matrice del foglio in modo che l'incontro delle lettere componga un nome sacro.

La speculazione sul linguaggio di Dante si propone all'interno di un panorama dottrinario molto articolato ma anche per alcuni tratti condiviso con alcune revisioni che coinvolgono anche Petrarca (RIZZO 2002: 29-73).

La *grammatica* è un prodotto dell'intelletto ottenuto attraverso la stipula di un modello unitario regolato dal *consensus multarum gentium*. L'accordo rinsalda il rapporto biunivoco tra significante e significato, che è la condizione imprescindibile affinché sia garantita la possibilità stessa della comunicazione (RAFFI 2004).

Attraverso l'istituzione di una lingua codificata, acquisibile soltanto per il tramite scolastico, indipendente dall'arbitrio dei singoli parlanti e quindi inalterabile, i grammatici, gli *inventores grammatice facultatis*, offrono alla società uno strumento per ripristinare la condizione anteriore alla *confusio* babelica. La *inalterabilis locutionis ydemptitas* (*De vulgari eloquentia* I, 9, 11) è il surrogato dell'originaria *forma locutionis* di Adamo: se quest'ultima fu creata direttamente da Dio perché fosse trasposta nell'anima del primo uomo, la *locutionis ydemptitas* è una "invenzione" umana, creazione dell'arte anziché manifestazione dell'uso, collocata su un piano di assoluta estraneità rispetto ai processi di trasmutazione dei volgari.

In contrasto con tale unità, i *vulgares* rappresentano infatti la variazione delle lingue impiegate nella quotidianità; essi si dispiegano nella molteplicità che può, tuttavia, essere ridotta all'unità quando le autorità indiscusse, i *doctores*, "convengono" nel trasporli a dignità di *ars* (POLI 1995).

Il sistema metastorico, dopo aver permesso la *grammatica*, che al tempo dei Romani si è posta come un organismo metacronico, si apre a nuove pattuizioni linguistiche, calate nella contingenza storica di tre volgari illustri.

A conclusione del percorso attraverso cui il *Convivio* (I, 13, 11 – 12) introduce i lettori alla sua mensa filosofica, l'iniziale celebrazione della grammatica si capovolge in un inno al volgare illustre, esaltato come la nuova fonte di luce della cultura nascente: «Così rivolgendo li occhi a dietro [...] puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare

le infrascritte canzoni, essere sufficientemente purgato da le macule, e da l'essere di biado [...]. Questo sarà quello pano orzato del quale si satolleranno a migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonerà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce».

Per il catalano Raimondo Lullo, il volgare rappresenta la fase ineludibile nella condizione terrena (cf. *Doctrina pueril*, prologo e cap. 73). Non essendovi però storia se non nella prospettiva della Redenzione, il volgare si pone come la metalingua della lingua dell'unità rappresentata dal latino, verso cui la comunicazione deve tendere per riscattarsi e per poter ristabilire l'armonia iniziale (*ordo/scientia/pulchritudo/caritas*, cf. il prologo alla *Rhetorica nova*), quando i *nomina* ritorneranno a corrispondere alle *res*.

Mentre in Dante la *grammatica* resta un privilegio di scuola che funge da modello per i *doctores* impegnati nell'istituire le varietà illustri, l'atteggiamento di Lullo è invece improntato alla competenza comunicativa in uno strumento d'interrelazione universale fra i popoli, nella convinzione che le barriere linguistiche sono di impedimento per il raggiungimento dell'unità religiosa e politica del mondo (POLI 1997).

Nel *Llibre d'Evast e Blanquerna*, Lullo immagina che i cardinali riunitisi in Concilio per comprendere le cause delle guerre individuino nella molteplicità delle lingue il processo scatenante la differenziazione che come conseguenza estrema produce l'avversione (cf. 94: «per la qual diversitat de llenguatges guerrejaven los uns ab los altres, per la qual guerra e llenguatges se desvariaven en creences e en sectes los uns contra els altres»).

Per risolvere il problema viene proposto di superare le diversità facendo 'convenire' (*convenir*) le genti sulla medesima lingua, in modo che esse, comprendendosi, si accettino e si convincano tutte a servire il medesimo Dio.

Per raggiungere l'obiettivo, Lullo propone che in ogni regione della terra venga predisposta una "isola linguistica" in cui la lingua corrente divenga il latino («que per cada província sia una ciutat en la

qual sia parlat llatí per uns e per altres»)), che colà siano inviate le persone prescelte perché lo apprendano, affinché, rientrate poi nelle loro terre, lo insegnino come lingua primaria alle nuove generazioni («co- vé que sien fembres e hòmens assignats a anar en aquella ciutat per apendre llatí, e que, retornants en llur terra, lo mostren als infants en lo començament que apendran a parlar»)).

La strategia d'intervento è animata da un'esigenza mistica di universalismo, spinta fino all'utopia.

In Dante, il richiamo alla missione letteraria resta sempre prevalente nella sua prospettiva. Quello della prosa - su cui mostra l'intenzione di soffermarsi a teorizzare se avesse poi portato a compimento il *De vulgari eloquentia* (cf. II, 1) - è il campo in cui la sua scrittura appare meno condizionata dalla letteratura in volgare italiano, in cui l'evoluzione stilistica è molto evidente e dove si drammatizza il "persistente senso di identità" - per dirla con Mirko Tavoni - fra latino e italiano, su cui Dante pone l'enfasi per la valorizzazione del volgare illustre.

L'esperienza siciliana non sembra aver fornito un modello che è cercato, dalle varie proposte di volgarizzamento avutesi nel Duecento, piuttosto nel latino, soprattutto per i testi di carattere filosofico e scientifico e per la prosa d'arte, e nel francese, oltre che nel latino, per la narrativa di stile medio. Vi prevalgono la brevità dei periodi, la paratassi, la stilizzazione per mezzo della ripetizione lessicale e la reiterazione di formule (forse per imitazione della *chanson de geste* e per l'affiorare di aspetti di oralità, cf. DARDANO 1995).

Per restare all'ambito fiorentino, il *Novellino* riprende materiali in parte di provenienza veneta, e le prose di Brunetto Latini, di Bono Giamboni e di Zuccherò Bencivenni mostrano una sostanziale indipendenza interpretativa rispetto agli originali che rimaneggiano per volgarizzare. Si tratta, comunque sia, di una sporadicità di testimonianze mal connesse fra loro che non si consolidano in nessun genere di testualità.

Nella *Vita nova*, la prosa deve disvelare la ermeneutica delle liriche (MANNI 2003: 115) mediante la esegesi interpretativa della riflessione filosofico-dottrinale. Sul piano lessicale dominano come tecnicismi

numerosi latinismi non presenti nelle liriche, che spesso non troveranno riscontro in altri testi danteschi: *intimo, infallibile, mirabile*.

Sono evidenti le sperimentazioni retorico-grammaticali che si pongono sotto forma di una procedura argomentativo-glossatoria che si riproporrà con maggiore vitalità nel *Convivio*, dove Dante selezionerà un vasto corpus di termini filosofici, logici e scolastici. Si riducono, invece, i suffissi in *-anza* derivati dalla lirica provenzale e siciliana (*accordanza, allegranza, erranza*) e al contempo cadono in disuso i sicilianismi come *disio, disiare* (MANNI 2003: 116-117).

Compaiono scelte stilistiche che discendono dall'esercizio del poliptoto sviluppato in sintagmi, come *queste parole che io parlo, salute salutava*. Anche nella *Commedia* si ha la ripresa di questa tecnica, come in «amor, ch'a nullo amato amar perdona» (*If. V, 103*), «le fronde onde s'infronda tutto l'orto de l'ortolano eterno» (*Par. XXVI, 65*). Il periodare ipotattico è ancora espresso embrionalmente.

L'elaborazione dello svolgimento sintattico testuale identifica la organizzazione del rapporto fra pensiero ed espressione nella maturità della prosa dantesca, realizzata da Dante nell'autocommento alle sue canzoni dottrinarie nel momento stesso in cui decide di doverlo scrivere nella stessa lingua dei testi da commentare e, quindi, di predisporre "una robusta prosa di idee" che sino ad allora era stata riservata al latino (BRUNI 2002: 27). Il tema d'amore è ora applicato alla filosofia che però viene ora veicolata per il mezzo della lingua volgare della lirica (PARADISI 2005).

Il *Convivio* mette in opera una complessa tessitura espositivo-argomentativa e attualizza uno stile polifrastrico che fa largo uso di nessi sintattici e testuali di tipo raziocinante fortemente improntati sul latino della Scolastica, ovvero sullo stesso genere di testi di contenuto filosofico-teologico sui quali Dante basa la prosa latina della *Monarchia*.

L'impianto sillogistico, la dimostrazione per assiomi, l'anticipazione della conclusione, l'andamento per controargomentazioni rientrano fra le procedure sulle quali si articola il pensiero che si dispiega in una trama sintattica in cui si arriva a privilegiare l'ipotassi e si abbonda in frasi incidentali, a motivo delle quali i costituenti del periodo

non progrediscono in maniera lineare e il soggetto può trovarsi a essere dislocato a distanza rispetto al verbo.

Il forte impulso preso dalla retorica fa ritenere che la padronanza della lingua si acquisisca sull'imitazione degli *Auctores* e si affini con la lettura dei poeti. Già nel sec. XII, l'istanza della scelta dei modelli, che superino la rigidità della norma per guardare alla varietà della produttività, è avvertita da Giovanni di Salisbury e da Saxo Grammaticus.

Si sta realizzando un nuovo modo di concepire la *Latinitas*, che non a caso fu individuata da Charles H. Haskins come una seconda rinascenza, a cui sono interessati i monasteri, le corti e gli ambienti laici, che incoraggia nuovi e svariati modi di produzione, ricezione e circolazione del testo aperto alla pluralità di interpretazioni (TOWNSEND, TAYLOR 1998).

Persino il riconoscimento di una "aetas Ovidiana", ovvero del segmento cronologico dei secc. XII e XIII, che sarebbe stato identificato da Ludwig Traube come il periodo dominato dalla scoperta di questo poeta, il quale avrebbe ottenuto una particolare valutazione dalle scuole abbaziali di Chartres e di Orléans, non sembra rendere giustizia alla sua fortuna.

Non si tratta soltanto di respingere il meccanicismo nella serialità fra epoche improntate alle diverse visioni estetiche, che sarebbero state dominate dapprima da Virgilio, nei secc. VIII e IX, poi da Orazio, nei secc. X e XI, e finalmente da Ovidio. Si deve tener presente la continuità dell'influenza di Ovidio, che permane senza cesure di spazio e interruzioni nel tempo, in anticipo e in successione sui limiti fissati dal Traube, offrendosi come Autore caratterizzato dallo spessore ermeneutico e dal fascino tematico (la cui fortuna codicologica è per altro ben documentata; BUONOCORE 1994).

Quel che si determina di assolutamente nuovo nei secc. XII e XIII appartiene al piano della riforma scolastica, quando si attua l'ammissione nel canone didattico delle opere elegiache di Ovidio e, con esso connesso, se ne realizza la propagazione negli ambienti conventuali.

Dopo gli studi di Birger Munk Olsen sulla tradizione dei classici latini, si stanno elaborando valutazioni che abbiano coerenza con il panorama della documentazione (TILLIETTE 1994).

Questa situazione è documentata nella letteratura dalle numerose citazioni in Isidoro di Siviglia e dalle *Glossae Cambricae Oxonienses*, chiose gallesi apposte interlinearmente a interpretazione dei versi 31-370 dell'*Ars amatoria*. Il peso di queste glosse aumenta se si tiene in conto che esse sono attribuibili agli primordi stessi della letteratura in vernacolo gallese - fra fine sec. VIII e inizio sec. IX.

Nella medesima epoca, Ovidio è noto negli ambienti palatini. Modoin, il quale si firma "Naso", assume una varietà di moduli tematici ovidiani, nel celebrare Aquisgrana quale novella Roma («Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi»), nell'esaltare Carlo come un altro Augusto, nell'alludere all'angoscia dell'abbandono della patria. In effetti l'atteggiamento dei Medievali appare riprendere la pluralità di istanze derivate dal messaggio ovidiano.

Se Teodulfo di Orléans ne raccomandava la lettura per esercitarsi a ribaltare le menzogne pagane e a svelare il significato celato, Ermoldo Nigello, costretto all'esilio, si rivolge al suo sovrano Pipino d'Aquitania, modulando la lirica della nostalgia e dell'afflizione su imitazione dell'esperienza sofferta di Ovidio a Tomi.

Comunque sia, aldilà della presenza ovidiana, forse, come vedeva Berthold L. Ullman, l'avvenimento più rappresentativo portato dal nuovo dagli *studia humanitatis* è il *De laboribus Herculis* con cui Coluccio Salutati polemizza con o gli Averroisti scolastici per aver essi arbitrariamente ignorato la dimensione retorico-poetica di Aristotele e per averlo ridotto a un trattatista cavilloso e polemico.

Nel Salutati non sono tuttavia superati i legami con il Medioevo, come sarà invece più evidente nella posizione propria di Lorenzo Valla, il quale separa la funzione comunicativa dall'idea che il latino debba essere identificato con la grammatica.

Valla propone un progetto di rivoluzione critico-filologica dei principi ontologici del linguaggio. Nelle *Elegantiae linguae Latinae*, l'impostazione logico-metafisica è sostituita dall'impianto basato sulla retorica, che affida la misura del buon gusto alla quintiliana consuetudine degli eruditi e cerca la garanzia nell'esprimersi *latine* seguendo l'uso degli *Auctores* (MACK 1993: 102-104).

La lingua viene quindi a distinguersi per un impiego competitivo, si realizza nella creazione testuale, piuttosto che nell'adattarsi *grammaticae* alla normazione delle regole (cf. *Institutio oratoria*, I, 6, 27), e si dimostra un organismo vivente anche attraverso il conio continuo di neologismi adatti alle esigenze del contesto.

L'accesso ai testi originali è oramai facilitato dai continui rinvenimenti di codici che vengono considerati un laboratorio privilegiato per l'analisi linguistica condotta prioritariamente sulla lingua usata dagli *Auctores* e, per successiva osservazione, sul funzionamento della loro grammatica.

La nuova figura che deve emergere è dell'intellettuale che scopre la propria peculiare identità nel confronto del proprio *ingenium* con quello da imitare.

Operato il ribaltamento della prassi medioevale e in forte contrasto con altri Umanisti, fra i quali Poggio Bracciolini, per Valla la grammatica funge da struttura categoriale dei limiti estremi della variabilità in atto. L'accostamento è empirico, descrittivo dell'effettiva realizzazione, ed è totalmente improntato al metodo storico nel considerare il significato contingente agli effettivi usi, che da questi viene fissato nel suo valore di *elegans*, ovvero di una "electio verborum" volta al raggiungimento della precisione e della chiarezza (WASWO 1987: 88-92).

L'Umanesimo e il Rinascimento avvertono l'esigenza di organizzare *methodus* didattiche che siano innovative rispetto alla considerazione di un arido corpo di regole di una grammatica tenuta separata dall'azione pedagogica.

L'elenco è lungo: accenniamo all'insegnamento che Poliziano trasmette al giovane Piero de' Medici attraverso brevi e semplici testi narrativi, alle descrizioni di vita quotidiana riportate dalla *Exercitatio linguae Latinae* del Vives, ai *Colloquia familiaria* di Erasmo, dove dai dialoghi iniziali, di argomento elementare, si passa a temi complessi per contenuto e per elaborazione linguistica.

Per Antonio Nebrija, il latino e il castigliano rientrano nella logica di un processo circolare nel quale i lemmi del corpus del latino, da lui raccolti in un immane sforzo lessicologico, in quanto sono denotativo

del reale circostante, devono elicitare i corrispettivi del castigliano che in tal modo viene a essere calibrato sulla lingua canonica dell'Occidente (ESPARZA, CALVO 1996: VII-XXV).

E menzioniamo ancora i diversi interventi di Melanctone a favore della didattica interattiva, le sperimentazioni glottodidattiche dei Collegi dei Gesuiti, la contestualizzazione dell'apprendimento che nella psicopedagogia di Comenio è coniugato alle *res*. L'accesso alle cose è fornito dalla conoscenza delle parole loro "traducenti".

Per altro, sin dal secondo Quattrocento, negli ambienti intellettuali dove il biculturalismo è ancora in condizione di diglossia, sono fortemente avanzati i processi di traduzione dal latino in una delle forme di lingua d'Italia di cui si vengono a fissare i limiti della canonizzazione.

Il dibattito costitutivo attorno alla formazione della norma nel vernacolo appare in tutta la sua coerenza: Maria Savorgnan chiede a Pietro Bembo di annotare le sue riflessioni grammaticali sugli stessi fogli delle lettere che lei gli aveva precedentemente inviato.

Molta distanza corre rispetto alla volgarizzazione del Basso Medioevo, quando essa si propone come una situazione mentale alla ricerca di uno spazio indipendente dalle istanze retorico-giuridiche (SEGRE 1980) e finisce per incrociarsi e per fondersi con le modalità di ricezione rappresentate dalla parafrasi, dal compendio, dal commento, dalla compilazione, rivolte primariamente al fine dell'"utilità" (GUTHMÜLLER 1998: 9-12), alla scelta e alla disposizione delle idee eseguite all'interno della prospettiva prossima a una operazione di *inventio*.

L'intellettualismo dominante il Cinquecento non può accontentarsi di considerare come unità di base della traduzione le unità di tema separate da quelle di parola e preme per il superamento verso il livello superiore del sintagma.

A questo punto la concezione è matura perché il testo tradotto possa risultare il prodotto di aggiunte o di cancellazioni, rispetto all'originale, di passaggi frastici interi, purché essi comportino l'adeguamento agli schemi del Classicismo.

La matrice del sapere inventivo perde terreno rispetto alla sperimentazione del reale mediato dall'irreale riflesso negli specchi obliqui della

riscrittura (RAIMONDI 1991: XXIV-XXVII). Abbandonata la *inventio*, o collocatala in posizione laterale, prende invece il sopravvento la *elocutio*, i cui argomenti espositivi, oltre a essere ricondotti all'orizzonte conoscitivo offerto dal genere letterario del dialogo, sono rappresentati nella processualità e nel contesto della loro trasmissione al pubblico.

Quasi fossero miniature di un mosaico, essi variano per drammaticità, distinguendosi per forza dialettica o per funzione suasoria se non catechetica, in un crescendo di manipolazione dell'opinione, fino anche a trasformarsi in imposizioni inquisitorie (COX 1992). Ma la tendenza generalizzata è di predisporre gli argomenti in modo da organizzarli, come se fossero già i casi di una costruzione cognitiva che, in quanto è anche una *enarratio*, si pone come parafrasi e metadiscorso.

L'osservazione condotta sulla pragmatica dell'uso rende maggiormente consapevoli i letterati della complessità della lingua di arrivo la quale viene preparata per accogliere il trasferimento dei contenuti della lingua di partenza. In Vives c'è il recupero di una comunicatività naturale in base alla quale la comprensione del testo è raggiunta attraverso la contestualizzazione, e le regole della grammatica sono estrapolate dall'osservazione sperimentale della produzione (DEL NERO 1991: 96-140).

Il processo traduttivo avviene in un laboratorio concettuale di innesti di aspetti di ordine linguistico, calibrati sulla dimensione retorica dei generi letterari, dei suoi stili, tropi e figure, sensibili ai dati del contesto culturale.

L'obiettivo è di intendere la traduzione come un problema ermeneutico svolto nell'ambito di una visione estetica in cui la *elocutio* determina il dominio degli enunciati interpretabili, e quindi traducibili, di un testo artistico. Dal canto suo, la traduzione produce l'arricchimento della materia nel portare la riflessione sugli argomenti di cui trattare e nel preparare le condizioni per nuove sperimentazioni di testi.

Quanto all'*actio*, pur dimostrandosi prevalente l'interesse verso la lingua nella sua forma scritta, la critica più recente sta riuscendo a recuperare, rispetto alle posizioni precedenti, la visibilità della dimensione della interrelazionalità del parlato per delucidare i termini di

una questione specifica di cui è stata, sino a poco, ignorata l'estensione (MARASCHIO 1992).

L'ampiezza di questo movimento va oltre la speculazione sulla nozione dell'elemento minimo fono-grafico (*stoikhêion/elementum/littera*) ereditato dalla cultura classica e oltre la *quadripartita ratio* delle trasformazioni (RENZI 2008), per soffermarsi su una serie di insorgenze avvertite come impellenti: la restituzione della pronuncia del greco e del latino - già centrale in Johannes Reuchlin e in Erasmo; il raffronto dei principi ortografici della grammatica con le grafemizzazioni delle lingue volgari e l'ottimizzazione della scrittura - già temi di Leon Battista Alberti, Trissino, Bembo; l'ortofonia - di cui si occupa Claudio Tolomei; la composizione di opere di glottodidattica dell'italiano rivolte al pubblico europeo - come quella del gallese Siôn Dafydd Rhys/Johannes Davides Rhoesus (*De Italica pronuntiatione et orthographia* - cf. DE CLERCQ, SWIGGERS 1996); le istanze articolatorio-acustiche che, avviate da spunti aristotelici, portano alla ripresa delle ricerche fonoiatriche sull'apparato vocale e culmineranno nell'opera di Girolamo Fabrizio d'Acquapendente.

Non è più, pertanto, lecito esprimersi in termini di eccezionalità nei confronti del *De accentibus* di Paolo Pompilio, il quale invece mostra la sua originalità in altri suoi scritti, né debbono più destare meraviglia le pagine sul parlato nel *De cardinalatu* di Paolo Cortese.

Piuttosto è corretto riconoscere in essi le manifestazioni di un pionierismo che rivela posizioni di cui il Cinquecento si approprierà. E questo si avvererà nonostante le ostilità palesate da alcuni ambienti affermati dell'Umanesimo, come in Guarino Veronese, per il quale il volgare è *illitteralis* (TAVONI 1984), o come in Charles de Bouvelles, il quale non ravvisa la possibilità di affidare i volgari alla scrittura.

## BIBLIOGRAFIA

- BANNIARD, M. 1986, "Théorie et pratique de la langue et du style chez Alcuin: rusticité feinte et rusticité masqué", *Francia. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte* XIII, 579-601.
- BANNIARD, M. 1992, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris: Institut des Études Augustiniennes.
- BANNIARD, M. 1993, "Latin tardif et français pré-littéraire", *Bulletin de la Société Linguistique de Paris* LXXXVIII, 139-162.
- BERSCHIN, H., BERSCHIN, W. 1987, "Mittellatein und Romanisch", *Zeitschrift für romanische Philologie* CIII, 1-19.
- BRUNI, F. 2002, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna: il Mulino.
- BUONOCORE, M. 1994, *Aetas Ovidiana. La fortuna di Ovidio nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Sulmona: Centro Ovidiano di Studi e Ricerche.
- CALBOLI, G. 1984, "Il latino merovingico, fra latino volgare e latino medioevale", in: E. Vineis (a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze*, Pisa: Giardini, 63-81.
- CALBOLI, G. 1994, "Latino volgare e latino classico", in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, II, Roma: Salerno, 11-62.
- CALBOLI, G. 1996, "The accusative as a default case in Latin", in: H. Rosén (a cura di), *Aspects of Latin*, Papers from the seventh international Colloquium on Latin linguistics, Jerusalem April 1993, Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, 423-436.
- CENNAMO, M. 2001, "L'extended accusative e le nozioni di voce e relazione grammaticale nel latino tardo e medioevale", in: V. Viparelli (a cura di), *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Napoli: Liguori, 3-27.
- COX, V. 1992, *The Renaissance dialogue. Literary dialogue in its social and political contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge: CUP.
- CUZZOLIN, P. 1994, "On sentential complementation after *verba affectuum*", in: J. Herman (a cura di), *Linguistic studies on Latin*, Selected papers from the 6<sup>th</sup> international colloquium on Latin

- linguistics, Budapest 23-27 March 1991, Amsterdam; Philadelphia: Benjamins, 201-210.
- DARDANO, M. 1995, *Note sulla prosa antica*, in: M. Dardano; P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Roma: Bulzoni, 15-50.
- DARDEL De, R., WÜEST, J. 1993, "Les systèmes casuels du protoroman. Les deux cycles de simplification", *VROM LII*, 25-65.
- DE CLERCQ, J., SWIGGERS, P. 1996, "Le *De Italica pronuntiatione et orthographia libellus* (1569) de John David Rhys", in: M. Tavoni (a cura di) *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento. Italy and Europe in Renaissance linguistics*, Atti del Convegno internazionale, Ferrara 20-24 marzo 1991, II, Ferrara: Panini, 147-161.
- DEL NERO, V. 1991, *Linguaggio e filosofia in Vives. L'organizzazione del sapere nel "De disciplinis" (1531)*, Bologna: CLUEB.
- DE MAURO, T. 2000, "Stratificazioni sociolinguistiche dell'eredità latina e dei suoi tramiti in italiano", in: P. Cipriano; R. d'Avino; P. Di Giovine (a cura di), *Linguistica storica e sociolinguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Roma 22-24 ottobre 1998, 163-188.
- DURANTE, M. 1981, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna: Zanichelli.
- ERNST, G. 1991, "Latinismen des italienischen in DELI und LEI", *Linguistica XXXI*, 185-200.
- ESPARZA, M. Á, CALVO, V. 1996, *Introducciones latinas contrapuesto el romance al latín (c. 1488)*, Münster: Nodus.
- FARRELL, J. 2001, *Latin language and Latin culture - from ancient to modern times*, Cambridge: CUP.
- FERA, V. 2004, "L'imitatio umanistica", in: G. Bernardi Perini (a cura di), *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno, Mantova 26-27 ottobre 2001, Firenze: Olschki, 17-33.
- FONTAINE, J. 1981, "De la pluralité à l'unité dans le 'latin carolingien'?", in: *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Settimane di studio sull'Alto Medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1979, 17, II, Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 765-805.

- GIANNINI, S. 1995, "L'indebolimento della coda sillabica in latino: un caso di mutamento a lungo termine", in: R. Ajello; S. Sani (a cura di), *Scritti linguistici e filologici. In onore di Tristano Bolelli*, Pisa: Pacini, 265-281.
- GIORCELLI BERSANI, S. (a cura di) 2004, *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture*, Atti del Convegno, Bra 11-13 aprile 2003, Torino: CELID.
- GODMAN, P. 1995, "Il periodo carolingio", in: *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, III, Roma: Salerno, 339-373.
- GOEBL, H.; WÜEST, J. 2001, "Scriptologie/Skriptaforschung", in: G. Holtus; M. Metzeltin; C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, I/2, Tübingen: Niemeyer, 835-851.
- GUTHMÜLLER, B. 1998, "Die Übersetzung in der italienischen Renaissance. Ein Überblick", in: ID. (a cura di), *Latein und Nationalsprachen in der Renaissance*, Wiesbaden: Harrassowitz, 9-30.
- HEIM, F. 2001, "Die Rede als Dialog mit dem Publikum - Beispiele aus dem politischen und religiösen Bereich", in: L. Benz (a cura di), *ScriptOralia Romana. Die römische Literatur zwischen Mündlichkeit und Schriftlichkeit*, Tübingen: Narr, 251-267.
- HERMAN, J. 1997, "À propos du débat sur le pluriel des noms italiens (et roumains): à la recherche d'une conclusion", in: G. Holtus; J. Kramer; W. Schweikard, *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister*, II, Tübingen: Niemeyer, 19-29.
- HERMAN, J. 1998, "La chronologie de la transition: un essai", in: ID. (a cura di), *La transizione dal latino alle lingue romanze*, Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996, Tübingen: Niemeyer, 5-26.
- HERMAN, J. 2006, "The end of the history of Latin", in: ID., *Du latin aux langues romanes, II. Nouvelles études de linguistique historique*, Tübingen: Niemeyer, 195-213 (origin. 1996).
- HOVEN, R. 1994, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden; New York; Köln: Brill.
- IJSEWIJN, J.; SACRÉ, D. 1998, *Companion to Neo-Latin studies. 2. Literary, linguistic, philological and editorial questions*, Leuven: Leuven University Press.

- IRVINE, M. 1994, *The making of textual culture. 'Grammatica' and literary theory, 350-1100*, Cambridge: CUP.
- KRAMER, J. 1998, "Warum die Alltagssprache des 6. Jh. nicht zur Literatursprache wurde", in: J. Herman (a cura di), *La transizione dal latino alle lingue romanze*, Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996, Tübingen: Niemeyer, 27-40.
- LA FAUCI, N. 1997, *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*, Pisa: ETS.
- LANGOSCH, K. 1990, *Europas Latein des Mittelalters. Wesen und Wirkung - Essays und Quellen*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- LARSON, P. 2000, "Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono", in: J. Herman; A. Marinetti (a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998, Tübingen: Niemeyer, 151-165.
- LAW, V. 1982, *The insular Latin grammarians*, Woodbridge: Boydell.
- LAW, V. 1997, *Grammar and grammarians in the early Middle Ages*, London; New York: Longman.
- LUISELLI, B. 2003, *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma: Herder.
- MACK, P. 1993, *Renaissance argument. Valla and Agricola in the traditions of rhetoric and dialectic*, Leiden: Brill.
- MAIDEN, M. 2000, "Il sistema desinenziale del sostantivo nell'italo-romanzo preletterario. Ricostruzione parziale a partire dai dialetti moderni (il significato storico di plurale del tipo *amici*)", in: J. Herman; A. Marinetti (a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998, Tübingen: Niemeyer, 167-179.
- MANCINI, M. 2004, "La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino come L<sup>2</sup>", in: L. Costamagna; S. Giannini (a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Perugia 23-25 ottobre 2003, Roma: il Calamo, 151-188.

- MANNI, P. 2003, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna: il Mulino.
- MARASCHIO, N. 1992, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze: Presso l'Accademia.
- MCMANUS, D. 1984, "Linguarum diversitas: Latin and the vernaculars in the early medieval Britain", *Peritia* III, 151-188.
- MOLINELLI, P. 1998<sup>a</sup>, "Premesse metodologiche per una sociolinguistica del latino", in: G. Bernini; P. Cuzzolin; P. Molinelli (a cura di), *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*, Roma: Bulzoni, 411-433.
- MOLINELLI, P. 1998<sup>b</sup>, "Dai casi alle preposizioni in latino: analisi sociolinguistica e spiegazione tipologica", in: P. Ramat; E. Roma (a cura di), *Sintassi storica*, Atti del XXX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana, Pavia 26-28 settembre 1996, Roma: Bulzoni, 147-166.
- OESTERREICHER, W. 1995, "L'oral dans l'écrit. Essai d'une typologie à partir des sources du latin vulgaire" in: L. Callebat, *Latin vulgaire, latin tardif*, 4, Actes du 4<sup>e</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Caen 2-5 septembre 1994, Hildesheim; Zürich; New York: Olms; Weidmann, 145-157.
- PARADISI, E. 2005, "La contraddizione che consente. Latino e volgare in Dante", in: M. Biffi; O. Calabrese; L. Salibra, *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Siena: Protagon, 19-25.
- PETRUCCI, L. 1994, "Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani", in: L. Serianni; P. Trifone, *Storia della lingua italiana*. 3. *Le altre lingue*, III, Torino: Einaudi, 5-73.
- PICARD, J.-M. 1981-1982, "Une préfiguration du latin carolingien: la syntaxe de la 'Vita Columbae' d'Adomnán auteur du VII<sup>e</sup> siècle", *Romanobarbarica* VI, 235-290.
- PINKSTER, H. 1995, "Word order in the Late Latin: *Gesta Conlotionis Carthaginiensis*", in: L. Callebat, *Latin vulgaire, latin tardif*, 4, Actes du 4<sup>e</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Caen 2-5 septembre 1994, Hildesheim; Zürich; New York: Olms; Weidmann, 549-560.

- POLI, D. 1995, "Unità e pluralità di lingue in Dante", in: R. Bombi (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale, Udine 16-17 maggio 1994, Roma: il Calamo, 299-314.
- POLI, D. 1997, "Dante e Lullo: l'universalismo della comunicazione", *Quaderni di filologia e lingue romanze XII (suppl.)*, 7-12.
- POLI, D. 1999, "Il latino tra formalizzazione e pluralità", in: P. Pocetti; D. Poli; C. Santini, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma: Carocci, 377-431.
- POLI, D. 2006, *Il linguaggio informatico, ovvero: come trasporre il classico nel futuro*, testo elettronico in [www.ulisseweb.eu](http://www.ulisseweb.eu), 21 settembre 2006.
- PROSDOCIMI, A.L. 1991, "Tra romanzo e indeuropeo: il latino sommerso", in: L. Vanelli; A. Zamboni (a cura di), *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani, II*, Padova: Unipress, 517-643.
- PROSDOCIMI, A.L. 2000, "Il latino sommerso", in: J. Herman; A. Marinetti (a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998, Tübingen: Niemeyer, 93-119 (ora riedito in: ID., *Scritti inediti e sparsi, III*, 2004).
- RAFFI, A. 2004, *La gloria del volgare. Ontologia e semantica in Dante. Dal "Convivio" al "De Vulgari Eloquentia"*, Soveria Mannelli/CZ: Rubbettino.
- RAIMONDI, E. 1991, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano* (rist. aggiornata), Firenze: Olschki.
- RENER, F.M. 1989, *Interpretatio. Language and translation from Cicero to Tytler*, Amsterdam; Atlanta: Rodopi.
- RENZI, L. 2008, "Come gli Umanisti non scoprirono le leggi fonetiche", in: ID., *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, Bologna: il Mulino, 65-80 (origin. in: *Homage à Jacqueline Brunet*, 1997).
- RIZZO, S. 2002, *Ricerche sul latino umanistico, I*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- RIZZO, S. 2004, "I latini dell'Umanesimo", in: G. Bernardi Perini (a cura di), *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno, Mantova 26-27 ottobre 2001, Firenze: Olschki, 51-95.

- RONCA, I. 2001, "Humanisten- und Neulatein: Bilanz und Ausblick einer frommen Utopie", in: M.G. Schmidt; W. Bisang (a cura di), *Philologica et linguistica. Historia, pluralitas, universitas*, Festschrift für Helmut Humbach zum 80. Geburtstag am 4. Dezember 2001, Trier: Wissenschaftlicher Verlag, 220-238.
- ROSÉN, H. 1999, *Latine loqui. Trends and directions in the crystallization of Classical Latin*, München: Fink
- SABATINI, F. 1996, "Dalla 'scripta latina rustica' alle 'scripta' romanze", in: ID., *Italia linguistica dalle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, Lecce: Argo, 219-265 (origin. in: *Studi Medievali IX*, 1968).
- SEGRE, C. 1980, *Introduzione*, in: ID. (a cura di), *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino: UTET, 11-47.
- SELIG, M. 1989, "Die Entwicklung des Determinantensystems im Spätlateinischen", in: W. Raible (a cura di), *Romanistik, Sprachtypologie und Universalienforschung*, Beiträge zum Freiburger Romanistentag 1987, Tübingen: Narr, 99-130.
- SELIG, M. 1992, *Die Entwicklung der Nominaldeterminanten im Spätlatein*, Tübingen: Narr.
- TAVONI, M. 1984, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova: Antenore.
- TILLIETTE, J.-Y. 1994, "Savants et poètes du moyen âge face à Ovide : les débuts de l'aetas ovidiana", in: M. Picone ; B. Zimmermann (a cura di), *Ovidius redivivus. Von Ovid zu Dante*, Stuttgart : Metzler, 63-104.
- TOWNSEND, D., TAYLOR, A. 1998, *The tongue of the fathers. Gender and ideology in twelfth-century Latin*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- UYTFANGHE Van, M. 1985, "L'hagiographie et son publique à l'époque mérovingienne", *Studia patristica XVI*, 54-62.
- UYTFANGHE Van, M. 1989, "Les expression du type 'quod vulgo vocant' dans les textes latins antérieurs au Concile de Tours et aux Serments de Strasbourg: témoignages lexicologiques et sociolinguistiques de la 'langue rustique romaine'?", *Zeitschrift für romanische Philologie CV*, 28-49.

- UYTFANGHE Van, M. 1991, "The consciousness of a linguistic dichotomy (Latin-Romance) in Carolingian Gaul: the contradictions of the sources and of their interpretation", in: R. Wright, *Latin and the Romance languages in the early Middle Ages*, London; New York: Routledge, 114-129.
- VALASTRO CANALE, A. 2004, *Etimologie o Origini*, di Isidoro di Siviglia, 2 voll., Torino: UTET.
- VARVARO, A. 1984, "Omogeneità del latino e frammentazione della Romània", in: E. Vineis (a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze*, Pisa: Giardini, 11-22.
- VARVARO, A. 2004, "Potere politico e progettualità culturale nel medioevo e in Federico II", in: ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma: Salerno, 490-500 (origin. in: *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel Mezzogiorno*, Napoli 1990).
- VINEIS, E. 1988, "Grammatica e filosofia del linguaggio in Alcuino", *Studi e Saggi Linguistici XXVIII*, 403-429.
- VINEIS, E. 1997, "Latino medioevale e origini romanze: il *De Orthographia* di Alcuino", in: R. Ambrosini; M. P. Bologna; F. Motta; C. Orlandi, *Scribthair a ainm n-ogaim*, Scritti in Memoria di Enrico Campanile, II, Pisa: Pacini, 1051-1060.
- WASWO, R. 1987, *Language and meaning in the Renaissance*, Princeton: PUP.
- WRIGHT, R. 1982, *Late Latin and early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool: Cairns.
- WRIGHT, R. 1991, "The conceptual distinction between Latin and Romance: invention or evolution?", in: ID., *Latin and the Romance languages in the early Middle Ages*, London; New York: Routledge, 103-113.
- ZAMBONI, A. 1998<sup>a</sup>, "Cambiamento di lingua o cambiamento di sistema? Per un bilancio cronologico della transizione", in: J. Herman (a cura di), *La transizione dal latino alle lingue romanze*, Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996, Tübingen: Niemeyer, 99-127.
- ZAMBONI, A. 1998<sup>b</sup>, "Dal latino tardo al romanzo arcaico: aspetti diacronico-tipologici della flessione nominale", in: P. Ramat; E.

Roma (a cura di), *Sintassi storica*, Atti del XXX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana, Pavia 26-28 settembre 1996, Roma: Bulzoni, 127-146.

ZAMBONI, A. 2003, "Contatto, trasmissione, evoluzione: il latino come creolo?", in V. Orioles (a cura di), *Studi in memoria di Eugenio Coseriu* (suppl. a *Plurilinguismo X*), Udine: Forum, 419-453.